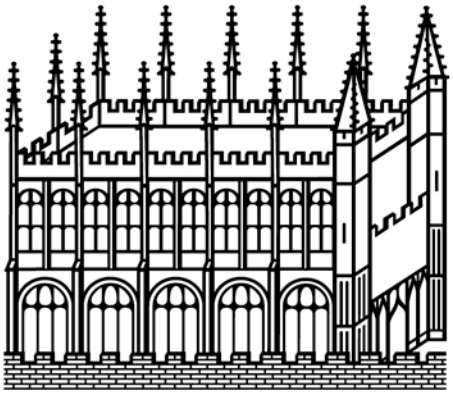


Bodleian Libraries

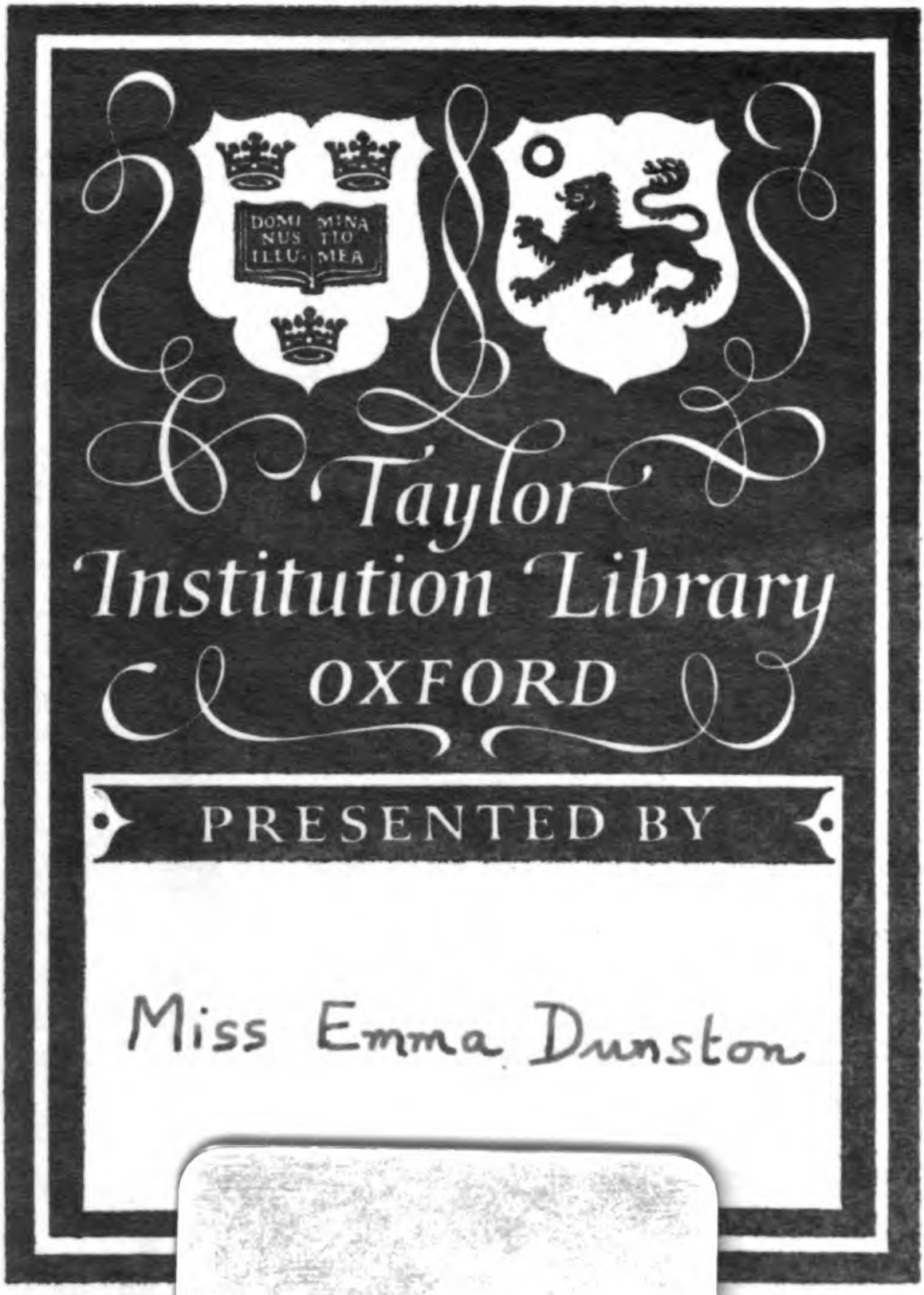
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.


DOMI MINA
NUS TIO
ILLU MEA
Taylor
Institution Library
OXFORD
PRESENTED BY
Miss Emma Dunston

Vet. Ital. IV A. 304

L' ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

****

EDIZIONE

Formata sopra i Testi antichi più accreditati,

E

Principalmente sopra quello di VALGRISI *del* 1556.

TOMO TERZO.

******

VENEZIA

1811.

VITARELLI.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
26 APR 1984
OF OXFORD
LIBRARY

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ucciso è Cloridan. Medor ferito,
È vicino a sentir l' estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d' amoroso strale.
Marfisa coi compagni intende il rito
Del femminil drappello marziale:
Nove guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

I.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sulla rota siede;
Però ch' à i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

II.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nelle corti è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil, diverría tosto il maggiore:
Staría quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che in vita e in morte à il suo signore amato.

III.

Cercando gía nel più intricato calle
Il giovene infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea sulle spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.

IV.

Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue, lo strepito e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, quì mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

V.

Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in sulla traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavía,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI.

Cento a cavallo (e gli son tutti intorno)
Zerbin comanda; e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso.
L' à riposato al fin sull' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

VII.

Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' unghie, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardar ai figli in mezzo l' ira.

VIII.

Cloridan che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non che in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d' un ne mora;
Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,
E, nascosto, con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e li passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

X.

Or Zerbin ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

XI.

Il giovinetto si rivolse a prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disío:
Ò tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepoltura.

XII.

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del teban Creonte;
Fa lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

XIII.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.

XIV.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se li tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra.

XV.

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l' alta selva alto disegno mena,
Poichè lasciato à l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saría venuto
Se non sopravvenía chi gli diè aiuto.

XVII.

Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' appena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola; e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

XIX.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse:
Tanta arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse;
Dove giacea Medor, si pose al varco;
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

XX.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI.

E revocando alla memoria l' arte
Che in India imparò già di chirurgía,
(Che par che questo studio in quella parte,
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

XXII.

E ricordossi che passando avea
Veduto un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacéa,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII.

Nel ritornar s' incontra in un pastore
Che a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scender il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba; indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e li tornò il vigore,

XXV.

E li diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima che in terra il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe seppellire,
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor, seco rimase.

XXVI.

Nè finchè nol tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe stima,
Tanto s' intenerì della pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima:
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

XXVII.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Colla moglie e co' figli; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi, fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro, avventò l' arcier ch' à l' ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda;
E più cura l' altrui, che 'l proprio male:
Di se non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

XXIX.

La sua piaga più s' apre e incrudelisce,
Quanto più l' altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nova febbre or agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Che in loco aprico abbia scoperta il sole.

XXX.

Se di desío non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

XXXI.

O conte Orlando, o re di Circassía,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesía,
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nova,
Per ricompensa e guiderdone o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parría duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mill' altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Che 'n quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV.

Fersi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi:
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre penderli dal collo,
Il suo disir sentía di lui satollo.

XXXV.

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattina e sera or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzogiorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto;
Così se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in varj modi
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII.

Poichè le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

XXXVIII.

Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poich' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando. Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch' io vi parlo.

XXXIX.

Non per amor del paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

XL.

Quivi non si trovando altra mercede
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII.

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in sull' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

XLIII.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e colla morte innante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante,
Crescea fortuna le minacce e l' ire;
E gia durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV.

Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa,
Sulla carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina;
E chi col torchio giù nella sentina.

XLV.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' orivol da polve;
E torna a riveder ogni mezz' ora,
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun colla sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalía perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun, secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLVII.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme:
E l' un ne spezza e portane il trinchetto;
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, chi ora non teme.
Marfisa che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII.

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Galizia, promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone:

XLIX.

E colli e casse e ciò che v' è di grave,
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e ghiave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune; e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdruscito il mare.

L.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avría avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disíata luce di santo Ermo,
Che in prua s' una cocchina a porsi venne;
Che più non v' erano arbori nè antenne.

LI.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel che pertinace
Fu fin allora, non andò più innanti:
Maestro e Traversía più non molesta,
E tiranno del mar Libecchio resta.

LII.

Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell' agitato mar che in fretta cala;
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa o cacci al fondo.

LIII.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che perìa forse;
E fe che in alto mar sicuro corse.

LIV.

Nel golfo di Laiazzo inver Soría
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopría
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s' accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV.

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Che gli arbori e l' antenne avea perdute.
Eran tavole e travi, dal ferire
Del mar, sdruscite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

LVI.

Lo stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Che gli tenea sì l' animo sospeso;
E perchè già non avea il porto preso.

LVII.

Il padron narrò a lui, che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l' antica legge, ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo diece uomini conquide;
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

LVIII.

E se la prima prova li vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi:
A se non già; ch' à da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

LIX.

Non potè udire Astolfo senza risa,
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano.
Voglio, dicea, che immanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

LX.

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e compagni eran contrari;
Che più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che centomila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov' arme usar potean, da temer poco.

LXI.

Bramavano i guerrier venire a proda:
Ma con maggior baldanza il duca inglese;
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliar il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma; e sono alle contese:
Ma la più forte, in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXII.

Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galéa, provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti,
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave confusa di consigli incerti;
Che l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

LXIII.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Perocchè l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

LXIV.

Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca; ed in ciascuna
Parte, una rocca à nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando li vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l' avviso era per tutta la terra)
Che fur seimila femmine sul porto,
Cogli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI.

Una che d' anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarsi e alla madre d' Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l' uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII.

Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra diece nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte;
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarría principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro:

LXVIII.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei diece che li fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l' altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè non atta alla seconda danza;
Ma dove non l' aitasse la natura,
Colla spada supplir stava sicura.

LXX.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch' avean chi lor potría di se a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non diece alla volta, per rispetto
Dell' antica costuma ch' io v' ò detto.

LXXII.

Tutti gli altri alla spola, all' aco, al fuso,
Al pettine ed al naspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Infin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uso
D' arar la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

LXXIII.

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch' ad averne vittoria abil non era:

LXXIV.

Ma cogli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ò a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per sicurtade
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo
Che fe Alessandro il gordíano nodo.

LXXV.

Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, finchè 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua ventura.
Dunque o che in tutto perda o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella, di piastre già guernita e maglia,
S' appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI.

Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro, s' usa:
Quattro porte à di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

LXXVII.

Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo, e d' animoso sguardo,
D' andar superbo, e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo
Di mille che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII.

Da Mezzogiorno, e dalla porta d' Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i diece suoi contrari.
Il primo cavalier ch' apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXIX.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuorchè 'n fronte e nel piè dietro manco,
Era più che mai corvo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l' oscuro pianto.

LXXX.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesía, sia contraffatto.
Si tra' da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sol asta farà contra nove.

LXXXI.

Il destrier ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano appena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII.

Aperse al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Li passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro alle spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII.

E diede d' urto a chi venía secondo
Ed a chi terzo, sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe l' uno e l' altro, e della sella a un' otta;
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venía la frotta.
Ò veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a colpi delle palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non li potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto, e temprato all' acqua fu d' Averno.

LXXXV.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue infin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E un altro in guisa colla spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell' anche alle confine;
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' immagini divine,
Poste d' argento, e più di cera pura,
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch' ottenute ánno.

LXXXVII.

Ad uno che fuggía, dietro si mise;
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo li divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì, ch' ogni vigor n' emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII.

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Perocchè contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra li parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesía stata e non timor, si mosse.

LXXXIX.

Con man fe cenno di volere innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch' ái fatto morire;
E s' io volessi più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesía farei.

XC.

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo;
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
Disse Marfisa; e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI.

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Foss' io sì sazio
D' ogni altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ò in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì, più che non credi.

XCII.

Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe l' eletta,
Tolse l' altra per se, che indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta,
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII.

Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV.

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo;
Così n' andaro i tronchi fin al calce:
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV.

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita;
E n' uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

XCVI.

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovar l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrar ch' erano saldi più ch' incudi.

XCVII.

Se dell' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un dall' altro áve:
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere, audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Che n' án tra lor quanto più aver si possa.

XCVIII.

Le donne che gran pezzo mirato ánno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprende;
De' duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia stende.
Par lor, che se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

XCIX.

Ragionando tra se, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch' andava a rischio di restarne uccisa
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di poterli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

C.

Buon fu per me, dicea quell' altro ancora,
Che riposar costui non ò lasciato.
Difender me nè posso a fatica ora
Che dalla prima pugna è travagliato.
Se fin al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saría stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

CI.

La battaglia durò fin alla sera;
Nè chi avesse anco il meglio, era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avría come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dire il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N' à sopraggiunti la notte importuna?

CII.

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto chè s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola a' tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

CIII.

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa à oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cui i mariti suoi
Oggi uccisi ái, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato ái la morte,
Era di diece femmine consorte.

CIV.

Del danno ch' án da te ricevut' oggi,
Desian novanta femmine vendetta:
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.

CV.

Mà che t' incresca che m' abbia ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin quì non credo che l' abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

CVI.

Così fu differita la tenzone,
Finchè di Gange uscisse il novo albóre;
E si restò senza conclusione
Chi d' essi duo guerrier fosse migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII.

Tenner lo 'nvito senza alcun rispetto:
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII.

Si meraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si meraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un coll' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

Fine del Canto Decimonono.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Di se conto a Marfisa dà Guidone,
E narra la cagion del rito strano.
Partonsi: e Astolfo a bocca il corno pone;
E le donne, e ciascun fugge lontano,
È Grifone e 'l fratel posto in prigione.
Marfisa Pinabel getta nel piano;
Dei panni giovanil veste Galvina;
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

I.

Le donne antiche ánno mirabil cose
Fatto nell' arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

II.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove ánno posto cura;
E qualunque all' istoria abbia avvertenza,
Nè sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi án lor debiti onori
L' invidia o il non saper degli scrittori.

III.

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dar opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

IV.

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l' usò cortesía,
Dell' esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disía.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

V.

L' altro comincia, poichè tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia e il freddo Ponto
Án chiara cognizion di Chiaramonte
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte,

VI.

E quel ch' a Chiaríello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l' anno è ormai, ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII.

Ma non potei finire il mio víaggio;
Che quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son diece mesi o più, che stanza v' ággio;
Che tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea,
Con diece cavalier che seco avea.

VIII.

Feci la prova ancor delle donzelle:
Così n' ò diece a' miei piaceri a lato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l' altre; ch' elle
Di se m' ánno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX.

I cavalier domandano a Guidone,
Com' à sì pochi maschi il tenitoro;
E s' alle mogli ánno suggezione,
Come esse l' án negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ò dappoichè quì dimoro;
E vi sarà, secondoch' io l' ò udita,
Da me, poichè v' aggrada, riferita.

X.

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci, (che durò l' assedio
Diece, e diece altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenzia avean preso rimedio:
Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

XI.

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli: e per parer comune
Perdonano alle mogli; che san bene,
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle spese lor sieno nudriti.

XII.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti,
Feron, chi quà, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studj e l' arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che quaggiù regge.

XIII.

Partì, fra gli altri, un giovinetto, figlio
Di Clitennestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di sulla spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina,
In compagnía di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV.

I Cretesi in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano;
Fero, con buon stipendio, lor soldato
Falanto; (così al giovine diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.

XV.

Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Dittea più ricca e più piacevol era;
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera:
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

XVI.

Eran gioveni tutti e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch' alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparir, trassero i cor del petto.
Poichè non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n' erano amati.

XVII.

Finita che d' accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto;
E lo stipendio militar si serra
Sì, che non v' ánno i giovani più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avessin morti avanti.

XVIII.

Dalle lor donne i giovani assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N' andar, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d' oro
Avendo i lor domestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX.

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna, li raccolse.
Quì si posaro; e quì sicuri tutti,
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX.

Questa lor fu per diece giorni stanza,
Di piaceri amorosi tutta piena:
Ma come spesso avvien che l' abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna quando a noia s' áve.

XXI.

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi,
Vider ch'a pascer tante concubine,
D' altro che d' aste avean bisogno e d' archi:
Sì che sole lasciar quì le meschine;
E se n' andar, di lor ricchezze carchi,
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch' edificar la terra di Tarento.

XXII.

Le donne che si videro tradite
Dai loro amanti in chi più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura:

XXIII.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi;
E più tosto all' arbitrio de' severi
Padri, ed offesi lor mariti darsi,
Che nei diserti liti, e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saría più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

XXIV.

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire alli supplici
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch' origine traea dal re Minosse;

XXV.

La più gioven dell' altre e la più bella
E la più accorta, e ch' avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui polzella
Datasi; e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Ridarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

XXVI.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e da più parte piana,
Con porti e foci ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente strana
Ch' or d' Affrica portava, ora d' Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

XXVII.

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta;
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso;
E fu fatta la legge e messa in uso.

XXVIII.

Come turbar l' aria sentiano, armate
Le femmine correan sulla marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor regina:
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendj orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

XXIX.

Così solinghe vissero qualch' anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian se non mutavan stile:
Che se di lor, propaggine non fanno,
Sarà lor legge in breve írrita e vile,
E mancherà coll' infecondo regno;
Dove di farla eterna era il disegno.

XXX.

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni intieri,
Di quanti capitaro in questo loco,
Diece belli e gagliardi cavalieri
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento, fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI.

Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riusciro al paragon mal forti.
Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebber consorti;
Facendo lor giurar che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian, che spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXXII.

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saría il governo ch' elle avean sì caro:
Sì ch' ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fossin lor ribelli.

XXXIII.

Perchè il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; e gli altri o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in varj luoghi:
E a chi li porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se no, non torni almen colle man vote.

XXXIV.

Nè uno ancora alleverian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più a suoi, ch' agli altri, usa l' iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV.

Se diece o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d' una il giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all' un de' diece il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

XXXVI.

Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Quì preso fu, ch' appena se n' avvide,
Come quel che venía senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Cogli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII.

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l' avría ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea
Che di molt' anni grave anco vivea.

XXXVIII.

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutte eran l' altre ch' abitar quì prima:
E dièce tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima.
E diece cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venía fiera avventura.

XXXIX.

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tanta lode,
Dalla sua madre in singolar piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ove è chi il punge e rode.
Legar si sente, e non sa far contesa;
E al fin dal suo prigion si trova presa.

XL.

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, donna, quì notizia ancora,
Come se n' à per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io oserei per vostr' alma beltade
Ch' ogni animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saría ognor presto a spenderla per voi.

XLI.

Or quando, fuor d' ogni ragion, quì sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Che i preghi miei so ben, che sarian vani:
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possa morir coll' arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII.

Alessandra gentil ch' umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancorchè più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai;
Non concedo però, che quì Medea
Ogni femmina sia, come tu fai:
E quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

XLIII.

E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel come quì sono tante,
Dir posso, che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor, che di diamante,
Se non m' avesse tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita;
Come io non schiverei colla mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado quì di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

XLV.

Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
Ch' abbi innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben, che te n' avvenga;
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontro io venga
A diece armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ò speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

XLVI.

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i diece a morte.

XLVII.

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene:
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi à valor sia morto.

XLVIII.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch' ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i diece alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX.

Parlo così, perchè abbiam quì un prigione
Che par che vincer diece s' offerisca,
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar quì pose,
A cui delle più antiche una rispose:

L.

La principal cagion ch' a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno,
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire e ingeguo
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci manco.

LI.

Ma poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai non sia più d' uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

LII.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a diece uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

LIII.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di diece giovani omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che diece fariano, abbia perdono.

LIV.

Fu d' Artemia crudel questo il parere;
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s' ottenne.

LV.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle gioveni di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far, secondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI.

Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poichè la decima avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra diece guerrier, solo, si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

LVII.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo;
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,
E li diede Alessandra e l' altre nove
Con chi avea fatto le notturne prove.

LVIII.

E lo lasciò con Alessandra bella
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch' a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà quì por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con diece guerrier, solo, provarsi.

LIX.

E s' egli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte colle femmine si provi:
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi;
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Colla qual regni finch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

LX.

Appresso a duemila anni il costume empio
S' è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra diece alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi, (che ve n' è talora)
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

LXI.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che sulle dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon: ma guari
Colla decina sua non fu quì donno;
Che cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi li chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno;

LXII.

Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade;
Le purpure e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto ánno, per Dio, mai giovar poco
All' uom che privo sia di libertade.
E'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

LXIII.

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vil opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto il mondo, e fin al ciel s' estolle:
Che forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi co' fratelli miei.

LXIV.

Parmi ch' ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV.

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno, per isdegno,
Il qual de' cavalieri e delle spose
Li diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone;

LXVI.

Poi li rispose: Io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che colla spada mostri.

LXVII.

Guidon ch' altrove avría fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse colla faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell' altro espresso.

LXVIII.

Li duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre cattivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

LXIX.

Dall' altro canto, avea l' acerba etade,
La cortesía e 'l valor del giovinetto,
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi; ch' a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

LXXI.

Tal nella piazza ò il tuo valor provato,
Che s' io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa;
E ch' indi ai lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti accanto.
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso diecemila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura;
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

LXXIII.

Disse Marfisa: E molto più sien elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno;
E sieno più dell' anime ribelle,
Ch' uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

LXXIV.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piedi in sulle salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene;
Del cui perfetto amor fatto ò sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

LXXV.

Non men di me tormi costei disía
Di servitù, purchè ne venga meco;
Che così spera, senza compagnía
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettía
Farà ordinar mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti.
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

LXXVII.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch' io son per me d' uscir di quì sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII.

S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX.

Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo,
Ch' avea al periglio de' compagni, (quando
Potría loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalía lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più li par sicura.

LXXX.

Guidon la notte con Aleria parla:
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno li fu molto pregarla;
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie;
Fingendo di volere al novo albóre
Colle compagne uscire in corso fuore.

LXXXI.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch' eran mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozj e gli studi;
Spesso guardando, e pur coll' arme indosso,
Se l' Oriente ancor si facea rosso.

LXXXII.

Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro:
Quando il femmineo stuol che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

LXXXIII.

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra;
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa e Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV.

Per scender del palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenía;
Nè v' era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnía.
E poichè di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV.

Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidon all' altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscía, venne ad opporse.

LXXXVI.

Guidon e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d' ogn' intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

LXXXVII.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo fra se disse: Ora, che aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

LXXXVIII.

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo treme,
Quando l' orribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disío di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

LXXXIX.

Come talor si gitta e si periglia
E da finestre e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso d' ogn' intorno il foco
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggía lo spaventoso suono.

XC.

Di quà, di là, di su, di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa;
Di che altra morta, altra storpiata resta.

XCI.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi meravigliate; che natura
È della lepre, aver sempre paura:

XCII.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
De' duo giovani figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già centomila avean stimati un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII.

Così noceva a' suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV.

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per diece dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Che in vita sua mai più non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

XCV.

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poichè in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

XCVI.

Dentro e d' intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli infino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se li nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

XCVII.

Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poichè partito è il legno.

XCVIII.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' Infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno; e n' à mostrato effetto.
E de' compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

XCIX.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poichè di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, com' un foco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, cogli occhi bassi.

C.

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi; e giù per l' onda egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea.
Volta Sicilia; e per lo mar Tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno:

CI.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

CII.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avría sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

CIII.

Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non ánno.

CIV.

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar cogli altri duo la via più trita;
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente;

CV.

Cortesemente, dico, in apparenza;
Ma tosto vi sentir contrario effetto:
Che 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesía, lor diè ricetto;
E poi la notte che sicuri senza
Timor dormian, li fe pigliar nel letto:
Nè prima gli lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe giurare.

CVI.

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconía.

CVII.

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe venire
A dar lor morte il paladino conte.
La vecchia che timore à di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII.

Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese:
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla;

CIX.

Poi la pregò che seco oltra quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Finch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango: e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.

CX.

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venía, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna, che la mena.

CXI.

Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

CXII.

Ma poichè fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascun ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch' agli disíi facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui; ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

CXIII.

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

CXIV.

E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di chi era donna.
Pinabel che faría, tacendo, fallo,
Di risponder coll' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV.

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta;
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra,
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe porre;
E ne fe il tutto alla sua vecchia torre.

CXVI.

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovene avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andar per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m' accada.

CXVII.

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venía in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi ch' è Zerbin di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesía interdetta.

CXVIII.

Zerbin indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio:
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio;
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio;
Che di man di Zerbin si levò netto,
Finchè l' ira e il furor gli uscì del petto.

CXIX.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che li parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso:
Ed a Marfisa che le venía a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX.

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla;
E parea, così ornata, una bertuccia
Quando, per mover riso, alcun vestilla:
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

CXXI.

Mostrò turbarsi l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Comech' io creda che la tua favella
Da quel che sente l' animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII.

E chi saría quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnía nella foresta,
E che di farla sua non si provasse!
Sì ben, disse Zerbin, teco s' assesta,
Che saría mal ch' alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai; stanne pur lieto.

CXXIII.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e 'l vincitore annoi.

CXXV.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa: che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnía sempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI.

E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò sulle staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse,
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXVII.

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto;
Che in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto:
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più li dolse poi, che gli sovvenne
Ch' avea promesso e che li convenía
Aver la brutta vecchia in compagnía.

CXXVIII.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come ái promesso, ovunque andar l' aggrada.

CXXIX.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero
Onde sa che lo 'ncende, e che l' attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' à fatto votar, disse, la sella.

CXXX.

Per suo valor costei debitamente
Usurpa a cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo, tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indosso.

CXXXI.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Li ricorda ch' andar seco bisogna:
E Zerbin ch' abbligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier ch' à in bocca il fren, gli sproni al fianco.

CXXXII.

E sospirando: Oimè, fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' ái.
Ti par che in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch' óra mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

CXXXIII.

Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti,
Ái data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei che dovría già aver pasciuti
Sotterra i vermi, ái tolta a preservare
Diece o venti anni più che non dovévi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

CXXXIV.

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduto avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV.

Se vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come, rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandoli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

CXXXVII.

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben, ch' egli à falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E bench' ella del certo abbia scienza;
Per non lo rallegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto lo potría, li tace,
E sol gli dice quel che li dispiace.

CXXXVIII.

Odi tu, gli disse ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nova ò di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

CXXXIX.

Come il mastin che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella
Che morta piange, li sa dir novella.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega e la scongiura
Per gli uomini e per Dio, che non li taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a morti invidia porta.

CXLI.

È capitata in questi pochi giorni
Che non n' udisti, in man di più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

CXLII.

Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando: ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata mai non volle
A quel ch' à detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

CXLIII.

Lasciò la lingua, all' ultimo, in riposo
Zerbin, poichè 'l parlar li giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saría per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich' a Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia o si fer motto.
Ma poich' al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

Fine del Canto Vigesimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbin che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fe costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone:
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

I.

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II.

La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali in frotta
Di testimon, di scritti e di postille.
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

III.

Quella servò come servar si debbe,
In ogni impresa il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei la qual gl' increbbe
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte stessa; ma potea
Più che 'l disío, quel che promesso avea.

IV.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor li preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme.
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il sol mostrò le rote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Che in mezzo del cammin lor si fe innante.

V.

La vecchia che conobbe il cavaliero
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna à nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda;
Posto l' orgoglio e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E li ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera che in sua man la mise;

VI.

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venía:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avía;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disía.
Finch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

VII.

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera;
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così avvien a chi s' appiglia al torto.

VIII.

Zerbin cortesemente a lui risponde
Ch' egli è disir di bassa e mala sorte,
Ed a cavallería non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri che importe
Ch' un cavalier com' era egli gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

IX.

Queste li disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire ai fatti.
Poichè preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

X.

Ermonide d' Olanda segnò basso;
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso:
Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato;
E riversar fe Ermonide sul prato.

XI.

Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse: Non m' è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti:

XII.

Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione;
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che 'l rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno:

XIII.

E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch' io 'l possa dir, (ma del contrario temo)
Io ti farò veder che in ogni effetto
Scelerata è costei più che in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovanetto
D' Olanda si partì, donde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

XIV.

Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenía, come lui, degno.

XV.

Ma costei più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni desío
D' acquistar per amante il fratel mio.

XVI.

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acrocerauno d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontro Borea il pino
Che rinnovato à più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra à le radici; come
Il mio fratello a' preghi di costei
Nido di tutti i vizj infandi e rei.

XVII.

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

XVIII.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo.
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per salvar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

XIX.

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsechezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro li fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore
Da cui fu amato a par del proprio core.

XX.

E delle sue ferite ancora infermo,
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non li val; ch' ogni difesa e schermo
Li dissipa fortuna con nova arte.
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

XXI.

E scapigliata e colla faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiata;
Pensando tuttavía come si possa
Vendicar di colui che l' à lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.

XXII.

Deh, disse al fine, a che l' error nascondo,
Ch' ò commesso, signor, nella tua absenzia!
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscienzia.
L' alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitenzia,
Ch' avanza ogni altro corporal martíre
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

XXIII.

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco;
Poi colla spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza,
Che, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi ~~bisogni~~,
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

XXIV.

Il tuo compagno à l' onor mio distrutto,
Questo corpo per forza à violato;
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d' ogni altro li fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta:

XXV.

E come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gía pian piano:
E brevemente in un luogo remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Che in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI.

Era l' un sano e pien di novo sdegno;
Infermo l' altro, ed all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattoli nemico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
(Dell' infelice giovine ti dico:
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Li disse Argeo, che mai sia micidiale
Di te ch' amava; e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l' ái mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

XXVIII.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

XXIX.

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava e si facea ūbbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva:

XXX.

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che da prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poichè perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

XXXI.

Quanto utilmente, quanto con tu' onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei; nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

XXXII.

No; non, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

XXXIII.

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, quì poco gradita.
Forse egli che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piagnerà il fedel compagno morto.

XXXIV.

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir che non assonna
Trar del suo scelerato amor costrutto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna,
Suoi vizj antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

XXXV.

Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin, con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI.

Antica inimicizia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a diece miglia a quello.
Or per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII.

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne al novo albóre,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII.

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se 'l credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venía al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

XXXIX.

Crede ciascun, fuorchè l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie.
Al fratel mio va con malizie nove:
À di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto,

XL.

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse quì, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavía; nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A suoi desíi: nè so s' io potrò aitarmi.

XLI.

Or ch' à inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
À avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senza altra scusa, senz' altro protesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avría audacia di far questo,
Ma non si terría ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII.

E quel che già per messi à ricercato,
Oggi me l' à richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ò usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saría, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver, per mie parole, in pace.

XLIII.

Promesso gli ò, non già per osservargli;
Che fatto per timor, nulla è il contratto:
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è quì: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altramente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' ái detto
Aver, o tanto o più che 'l proprio, a petto.

XLIV.

E se questo mi neghi, io dirò dunque
Che in te non sia la fe di che ti vanti:
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta ái sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' ái questo scudo ognora opposto innanti.
Saría stata tra noi la cosa occulta;
Ma di quì aperta infamia mi risulta.

XLV.

Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi; che quale
Sempre fui, di sempre essere ò proposto.
E bench' a torto io ne riporti male,
A lui non ò questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E siami contro il mondo e la mia sorte.

XLVI.

Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Deve egli a me tornar come rivenga
Sull' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ò avvertito,
Io l' ò a tor dentro, che non sia sentito.

XLVII.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar li faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse, parme,
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

XLVIII.

Poichè la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel coll' arme in mano,
E nell' oscura camera lo tenne
Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse;
Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIX.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avría creduto. Oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel di che peggio non si fa al nemico.

L.

Posciach' Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada,
Col lume in mano, il morto ond' egli è reo;
E li dimostra il suo compagno Argeo:

LI.

E li minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli à fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire:
E li ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

LII.

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor li persuase
D' uccider questa; e stette un pezzo in forse;
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse;
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

LIII.

Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' à mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' án girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro tra molte contese
Di duo pensieri, al manco rio s' apprese.

LIV.

Ragion li dimostrò 'l pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande:
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core,
Più dell' ostinazion potè il timore.

LV.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faría di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire: poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

LVI.

E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea
Per far con sua gran noia empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea;
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe:
Ma quanto più si puote, in odio l' ebbe.

LVII.

Non fu da indi in quà rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
Ed era divenuto un novo Oreste
Poichè la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l' ultrici furie ebbe moleste.
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

LVIII.

Or questa meretrice che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata.
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra se levar del mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

LIX.

Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di scilopo;
E li promise innanzi più, che meno
Di quel che dimandò, donargli, dopo
L' aver lui con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

LX.

Già in mia presenza e d' altre più persone
Venía col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non darli quel ch' avea promesso,

LXI.

La man li prese quando appunto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se ti grava
Ch' io tema per costui ch' è tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non li dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbia a dar se non ne fai tu il saggio.

LXII.

Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se li diede.

LXIII.

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

LXIV.

Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via;
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria:
Ma da Gabrina non li fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse pria
Che 'l succo, nello stomaco digesto,
Il suo valor facesse manifesto.

LXV.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso;

LXVI.

E seguitò coll' alma quella ch' era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

LXVII.

Questo, Ermonide disse; e più voleva
Seguir com' ella di prigion levossi,
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
Intanto duo scudier che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altramente non si potea torre.

LXVIII.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' averli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,
Colei che venía seco, avea difesa:
Ch' altramente sua fe saría confusa;
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

LXIX.

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Primach' ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch' esso indarno poi si pentá e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX.

Colla vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far li fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio;
Se prima l' avea a noia e a dispiacere,
Or l' odia sì, che non la può vedere.

LXXI.

Ella che di Zerbin sa l' odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta;
Un'-oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veleno,
E nel viso altramente era dipinta.
Dunque nella concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII.

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa ch' era,
Verso il rumor in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch' avvenne, all' altro canto io parlo.

Fine del Canto Vigesimoprimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

L' incantato palagio al mago Atlante
Disfà l' Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovan Ruggiero e Bradamante,
E van, per trar da morte un damigello,
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d' un pozzo getta.

I.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Comechè certo sia fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

II.

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un' altra ch' abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III.

Per una che biasmar cantando ardisco,
Che l' ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole;
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.

IV.

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscía il grido; e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino
Che per Ponente avea preso il cammino.

V.

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese:

VI.

E dopo alquanti giorni in Natalía
Trovossi, e inverso Brusia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via
Di quà dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

VII.

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante; e in Fiandra al fin s'imbarca.
L' aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in sulla prora carca,
Ch' a mezzogiorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra ove nel lito varca.
Salta a cavallo; e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

VIII.

Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D' andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi,
Onde colle vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe drizzar la prora.

IX.

Un ventolin che leggiermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbonda.
Che li volti la poppa al fine è forza;
Se non, li caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di quà, di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra al fin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge.
Prende il cammino; ed à seco quel corno
Che li val più che mille uomini intorno.

XI.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte,
Nell' ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna o sotto un cavo monte.
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde;
E poi venne per bere alle fresche onde.

XII.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle:
E poichè 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte; e sazio senza bere,
Li va dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Che dileguato si saría di botto:
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l' altro al fin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo il qual lo scudo impaccia,
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli: e tutta quella traccia
Che fin quì avea seguíta, si dilegua;
Che più nè Rabican nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale:
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d' intorno.

XVI.

Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato:
E del libretto ch' avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato
Acciocchè ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi; si fu ricordato.
All' indice ricorse; e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII.

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa;
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

XIX.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che li tolse
Il mago, ognuno al Paladin si volse.

XX.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri,
In questo novo error si fero innante
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

XXI.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo;
A guisa di colombi quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo:
Pallido e sbigottito, se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian co' suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro che fune a ritenergli er' uopo,
E seguiro i patron per varj calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dálli, dálli.
Sarebbe ito cogli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al duca in mano.

XXIII.

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di sulla soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto, vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come li mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno ond' era in Francia ritornato,
E girato, dall' India all' Inghilterra,
Tutto avea il lato destro della terra.

XXV.

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e li fe l' alto scorno.
Fe il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra ventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar li resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venía questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Che l' avea altrove assai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scelerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide e notò come raccolto
Li fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l' Ippogrifo torsi,
La sella sua ch' appresso avea, li messe;
E li fece, levando da più morsi
Una cosa ed un' altra, un che lo resse:
Che dei destrier che in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

XXIX.

D' amar quel Rabicano avea ragione;
Che non n' era un miglior per correr lancia:
E l' avea dall' estrema regione
Dell' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in sulla strada,
Se l' abbia il primo ch' a passarvi accada.

XXX.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin all' apparire
Dell' altro, stette riguardando in vano.
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder li parve un cavalier pel bosco.

XXXI.

Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poichè si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin quì gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante; ed ella
Riguarda lui, con alta meraviglia
Che tanti dì l' abbia offuscato quella
Illusíon sì l' animo e le ciglia.
Ruggier abbraccia la sua donna bella
Che, più che rosa, ne divien vermiglia;
E poi di sulla bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.

XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fíate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch' appena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentrechè fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV.

Ruggier che tolto avría non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e anticamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avría la vita che li resta:
Non che nell' acqua, disse, ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si mise in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa;
(Così fu nominata una badía
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venía)
E trovaro, all' uscir della foresta,
Donna che molto era nel viso mesta.

XXXVII.

Ruggier che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto;
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di desir s' accese
Di saper il suo affanno: ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente li rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poichè le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Che in un castel quì presso oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia ch' il vegga e note.

XL.

Se ne accorse uno, e ne parlò con dui;
Li duo con altri: infinch' al re fu detto.
Venne un fedel del re l' altrieri a nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli à fatti ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

XLI.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; che vivo l' arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII.

Bradamante ode, e par ch' assai le prema
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de' fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Che in favor di costui sien le nostr' arme.

XLIII.

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire;

XLIV.

Ed alla donna a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?
Soccorrer quì, non lagrimare accade:
Fa ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Te 'l promettiam, purchè ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi; che tarda
Non sia l' aita, e intanto il foco l' arda.

XLV.

L' alto parlar e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saría per questo indarno presa;
Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI.

Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va sin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungería,
Che non sarebbe ancor acceso il foco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saría poco
A ríuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

XLVII.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova; ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

XLVIII.

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro che giurato ánno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX.

Come l' usanza che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello à una donna così iniqua,
Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe scorno.

L.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch' era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei vestir l' antica damigella.

LI.

Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII.

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non à nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

LIII.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch' io v' ò detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese;
E presi tenne: e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch' un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti;

LIV.

E le donzelle ch' avesser con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a quì contra costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

LV.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono ubbligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser de' se tutti insieme sono.

LVI.

Poi non conviene all' importanzia nostra
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra alta presenzia lo dimostra:
Ma non è cosa da fare in un' ora;
Ed è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII.

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d' aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' ài detto, oggi bruciar si deve.

LVIII.

Senza risponder altro la donzella
Si mise per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di sulla rocca
È chi duo botti la campana tocca.

LIX.

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscio;
E quel venía gridando: Aspetta, aspetta:
Restate olà; che quì si paga il fio:
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che quì si tien, or ve la vo' dir io.
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

LX.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna, dicea, figli;
E voi l' arme lasciateci e i destrieri,
E non vogliate mettervi a perigli
D' andar incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' ánno:
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI.

Non più, disse Ruggier, non più; ch' io sono
Del tutto informatissimo, e quì venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni:
Arme, vesti, cavallo altrui non dono,
S' altro non sento che minacce e cenni;
E so ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII.

Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E quì non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un cavalier n' uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesía l' assunto
Di gittar della sella il cavaliero
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse appunto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch' uscía fuor della porta.
È Sansonetto, disse, ch' a le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di quà, l' altro di là si mosse,
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Che s' andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV.

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme ed espediti
Ai cavalier ch' uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in sulle reste i gran lancioni
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI.

Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

LXVII.

Con questi che passar dovean gl' incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme,
Di quà e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggier, che li demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ò già detto innante.

LXVIII.

Io v' ò già detto che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi, ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Perciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse,
Poich' a questo incontrar nulla si mosse.

LXIX.

L' altro ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e per mezzo s' aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

LXX.

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe gnadagni,
E ch' alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel della rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

LXXI.

S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per darli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII.

Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino,
Se vi ricorda, questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXIII.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo conte;
E poich' ode la voce, e vicino állo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggi ed onte:
Ecco il peccato suo, che l' à condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

LXXIV.

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello:
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò per la foresta.

LXXV.

Pallido e sbigottito il miser sprona;
Che posto à nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli à il ferro ai fianchi, e lo percote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Perocch' ognuno a Ruggier solo attende.

LXXVI.

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in sulla via;
Ed avean seco quella male avvezza
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII.

La crudel meretrice ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' essi fatto l' avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
Dice Guidon Selvaggio: e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

LXXVIII.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole quì senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ò quì tratti,
Non per far nove leggi e novi patti.

LXXIX.

Quando io v' avea in prigione era da farme
Queste scuse, e non ora; che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l' arme,
Ecco il destrier ch' à nova sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX.

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon che più grave ebbe il cavallo,
Venía lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Colla medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quell' incantato che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso,

LXXXII.

Benchè sol tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più laudevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII.

Fuorchè queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venía con questo,
Com' io v' ò detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna;
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
Ma per traverso e non per dritto giunge;
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe contrario effetto.

LXXXV.

Roppe il velo e squarciò, che li copría
Lo spaventoso ed incantato lampo
Al cui splendor cader si convenía
Cogli occhi ciechi, e non vi s' à alcun scampo.
Aquilante ch' a par seco venía,
Stracciò l' avanzo; e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi a' duo fratelli
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di quà, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia;
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all' incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII.

I cavalieri e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s' avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

LXXXVIII.

Presto si volge, e nel voltar, cercando
Cogli occhi va l' amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa ch' andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera;
Per dubbio ch' ella à forse, che non s' arda
In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

LXXXIX.

Fra gli altri che giacean, vede la donna,
La donna che l' avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna;
E via cavalca, tutto conturbato.
D' un manto ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi ríaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Li par ch' ognuno improverar li possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobríosa?
Che ciò che vinsi mai, fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Ch' in mezzo della strada sopr' arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poich' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII.

Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo biasmo ch' ò d' averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via,
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: Costaggiù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque:
Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
Non si fermò, finchè nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor, non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n' empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

XCIV.

Poichè di voce in voce si fe questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta,
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la donna che fe l' atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè 'l paese.

XCV.

Al partir che Ruggier fe dal castello
Dove avea vinto con poca battaglia,
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto ánno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

XCVII.

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

XCVIII.

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s' avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mia prende diletto.

Fine del Canto Vigesimosecondo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Poggia per l' aria sul cavallo alato
Astolfo: ed è dappoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo; e a morte condannato,
N' è campato dal conte paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo e Orlando; e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

I.

Studisi ognun giovare altrui: che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s' è pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi noce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblía.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II.

Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonìa viva digiuno.

III.

Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colaggiù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra' monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di chi uscì questo malvagio
Che, per fuggir le man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Che d' altro aiuto quel non si provvede,
Che d' alti gridi e di chiamar mercede.

V.

Morto ch' ella ebbe il falso cavaliero
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte;
Che la fe travíar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.

VI.

Nè sapendo ella, ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in sull' erbette nove,
Parte dormendo, finchè 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, colla mente
Contemplando Ruggier come presente.

VII.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira,
L' ira, dicea, m' à dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posto alcuna mira,
Poich' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d' occhi e di memoria priva.

VIII.

Queste ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' sospiri, e l' acque
Di pianto, facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albóre:
Ed ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

IX.

Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio
Là dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grand' agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso lo trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch' uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Li corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe veder chi ell' era.

XI.

Non potea Astolfo ritrovar persona
A cui 'l suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parveli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch' egli n' avea.

XII.

Dappoichè due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l' uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se de' pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch' altra volta, reggendoli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia,
Sì fisse dietro a quel volar le tenne,
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

XIV.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l' arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea:
Che vuol ch' a Mont' Alban gliele rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

XV.

Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più leve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancorchè solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

XVI.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poichè 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

XVII.

La donna, poichè fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Che non sa come a Mont' Alban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Porocchè 'l cor le cuoce, e la manuca
L' ingorda voglia e 'l desiderio ardente
Di riveder Ruggier che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vide innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro li diè cura
I duo cavalli, un carco e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima; ch' avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero à speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

XX.

Di quà, di là si volse; nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in sulla nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia:
Ed era certo Mont' Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

XXI.

Come la donna conosciuto à il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vallombrosa.

XXII.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont' Alban le spalle:
E verso la badía pur si rivolse;
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch' ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch' ad instanzia di Carlo nove genti
Fatto avea delle terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Colle grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella donna in Mont' Albano
Dove l' avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desíata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medesimo messo fe disegno
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D' esserli caro era ben senza fallo;
Che non s' avría trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il signor gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

XXVII.

Ruggier quel dì che troppo audace scese
Sull' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, che 'l destrier così nomosse.
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era, più che mai, lucido e grasso.

XXVIII.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX.

Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te, nè più fido nè più saggio
Imbasciador, Ippalca mia, non àggio.

XXX.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice: e l' insegna ove de' gire;
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signor a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: che non fu per mentire;
Ma che fortuna che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

XXXI.

Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levarglielo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII.

Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggiero abbia in sua vece;
Le quai poich' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte
Ch' armato un piccol nano, e a piè seguía.
Il Moro alzò ver lei l' altera fronte,
E bestemmiò l' eterna Ierarchía,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torría per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato állo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

XXXV.

Deh ci fosse egli! li rispose Ippalca;
Che ti faría cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poich' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

XXXVI.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogni altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, ái da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine, maggiore.
Così dicendo, avea tornato in testa
Le redine dorate al corridore.
Sopra gli salta: e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e li dice onta.
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta.

XXXVIII.

Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin che tutta questa istoria dice,
Fa quì digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX.

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, che in fretta gía,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Colla fallace vecchia in compagnía:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura se potea
Saper chi l' omicidio fatto avea.

XLI.

Ed a Gabrina dice che l' aspette ;
Che senza indugio a lei fara ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno ;
Perchè, se cosa v' à che la dilette,
Non vuol ch' un morto in van più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia; e 'l resto sin al cor le preme.
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin ch' avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo, diè le spalle
Coll' empia vecchia alla funesta valle.

XLIV.

Quindi presso a duo miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popul tocchi.

XLV.

Zerbino dimandonne, e li fu detto
Che venut' era al conte Anselmo avviso
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbino per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in sulla via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle:
Ma più dell' altre nubilosa ed atre
Era la faccia del misero patre.

XLVII.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L' usanza antica ch' ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia, che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII.

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Finchè l' udì la scelerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio che gli à forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva.

XLIX.

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n' andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Li disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo ofiicio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

L.

E lagrimando, al ciel leva le mani;
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l' albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popul s' è levato in fretta.
Zerbin che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

LI.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non à le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fe il mal ch' ánno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che 'l signor così credea.

LII.

Poichè l' altro mattin la bella Aurora
L' aer seren fe bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popul gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo:
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un picciol ronzino.

LIII.

Ma Dio che spesso gl' innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più, ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo li fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta;
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poichè lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma onde vivea.

LV.

Orlando se l' avea fatta compagna,
Poichè della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli: e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse.
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

LVI.

E fattosegli appresso, domandollo
Perchè cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

LVII.

E poich' intese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antichissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

LVIII.

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fossimo o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo il petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e mise in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n' à morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia:
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII.

Di centoventi, (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno,
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potría contare in versi appieno.
Se gli saría, per onorar, prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poichè della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' à più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

LXV.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch' Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe quando udì ch' ella era morta.

LXVI.

E molto più li duol che sia in podesta
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun altro da se lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVII.

Giunsero taciturni ad una fonte
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole;

LXVIII.

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se li faccia,
Vide a tutti gl' indizj manifesto
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

LXIX.

Come la voce aver puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol della molta cortesía favella,
Che l' avea usata il paladin di Francia.
Zerbino che tenea questa donzella
Colla sua vita pari a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come chi gli à due vite date a un' ora.

LXX.

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori, di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi; e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.

LXXI.

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro a Orlando in fretta si condusse
Per vendicare Alzirdo e Manilardo
Che 'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

LXXII.

Non sapea il Saracin però, che questo
Ch' egli seguía, fosse il signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto,
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò cogli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.

LXXIII.

Sono omai diece giorni, li soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la Fama stimulommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizj e quei di Tremisenne.

LXXIV.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso.
E perchè m' informai del guarnimento
Ch' ái sopra l' arme, io so che tu sei desso:
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo;
Il tuo fiero sembiante mi faría
Chiaramente veder che tu quel sia.

LXXV.

Non si può, li rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d' alto valore;
Perocchè sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciocch' appunto il tuo desir s' adempie.

LXXVI.

Ma poichè ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi.
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi:
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il Pagano, al rimanente;
Ch' al primo ò satisfatto interamente.

LXXVII.

Il conte tuttavía dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto cogli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè quà, nè là mazze nè stocchi.
Li domanda di che arme si provvede,
S' avvien che colla lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ò ancor fatto paura.

LXXVIII.

Ò sacramento di non cinger spada,
Finch' io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Perchè più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettór che già mill' anni è morto.

LXXIX.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme;
E di quì vien ch' egli à sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar desio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX.

Orlando a tradimento li diè morte:
Ben so che non potea farlo altramente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà se con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna, ch' ella sia
Più tua, che mia; ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arboscel l' appese.

LXXXII.

Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco:
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta à varco.
Parvero l' aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

LXXXIII.

L' una e l' altra asta è forza che si spezzi;
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci intieri.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partire acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

LXXXIV.

Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà e di là si fan l' ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Purchè la man, dove s' aggrafii, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con su' onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che noce al feritor, più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro; e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

LXXXVI.

Lo piglia con mølto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e dell' arcion lo svella.
Negli urti il conte à le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinge son d' abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena sel conosce;
Ch' i piedi à in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII.

Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il conte come il campo tocca.
Il destrier ch' à la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca;
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di quà e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX.

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso;
E mal restarne senza si confida;
Dietro, correndo, il suo ronzin gli à messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavía più il caccia.

XC.

La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia; e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso,
Che senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

XCI.

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non à freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna li dicea; che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

XCII.

Al Saracin parea discortesía
La profferta accettar di Doralice;
Ma fren li farà aver per altra via
Fortuna a' suoi desíi molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invía,
Che, poichè di Zerbin fu traditrice,
Fuggía, come la lupa che lontani
Oda venire il cacciatore e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovinili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
De' buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

XCIV.

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero; e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Li grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

XCV.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura,
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi, per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI.

Rimontò sul destriero, e ste gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse;
Nè 'l vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e ben avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

XCVII.

Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piagnea Isabella.
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnía, bench' era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l' aiuti e che 'l difenda.

XCVIII.

Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima che in lui, si riscontrasse in loro,
Li dicesser ch' Orlando avría vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso l' insegne de' bei gigli d' oro,
Per esser coll' esercito di Carlo;
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di quà Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a se ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C.

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin, nel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioría,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

CI.

Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento ed al pastor ignudo;
Sì che nè Orlando sentía alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E, più che dir si possa, empio soggiorno
Quell' infelice e sfortunato giorno.

CII.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arboscelli in sull' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei luoghi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina,
La bella donna del Catai reina.

CIII.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor li punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

CIV.

Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tali io n' ò tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

CV.

Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l' incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in sulla chiara fonte.

CVI.

Aveano in sull' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dietro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

CVII.

Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in sull' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era, nella nostra, tale il senso:

CVIII.

Liete piante, verdi erbe, limpid' acque,
Spelonca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che quì m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognor lodarvi,

CIX.

E di pregar ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che quì sua volontà meni o fortuna;
Ch'all'erba, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

CX.

Era scritto in arabico che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch'un danno or n'à, che può scontargli il tutto.

CXI.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentía con fredda mano.
Rimase al fin cogli occhi e colla mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' à fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (che 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

CXIII.

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l' acqua nel vase
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorría uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Che a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede e brama e spera;
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosía, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbaiar, muggire armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta ventura.
Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quíete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII.

Poco li giova usar fraude a se stesso;
Che senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorría levarla;
L' istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire:

CXIX.

Come esso a preghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco:

CXX.

E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe portar la gemma innante,
Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica li diede.

CXXI.

Questa conclusion fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poichè d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel li fa forza, e male asconder puollo:
Per lagrime e sospir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin, che scocchi.

CXXII.

Poich' allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, senza altrui rispetto;
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto.
Sospira e geme, e va con spesse rote
Di quà, di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

CXXIII.

In tanto aspro travaglio li soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altramente or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIV.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio li casca,
Che, senza aspettar luna, o che l' albóre
Che va dinanzi al novo giorno, nasca,
Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più scura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace.
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si meraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI.

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore:
Finir, ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
Il dolore e la vita all' ore estreme.

CXXVII.

Questi ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli ân tregua talora: io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n foco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII.

Non son, non sono io quel che paio in viso.
Quel ch' era Orlando, è morto ed è sotterra:
La sua donna ingratissima l' à ucciso;
Sì, mancando di fe, gli à fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Che in questo inferno tormentandosi erra,
Perchè coll' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX.

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte
Dove Medor isculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, che in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e insin al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Che sì restar quel dì, ch' ombra nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

CXXXI.

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Finchè da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poichè la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio e all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII.

Afflitto e stanco al fin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir, così si serba,
Che 'l sol esce tre volte e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII.

Quì riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follía sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non li sovvenne;
Che fatte avría mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe ben delle sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse.

CXXXV.

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De' giunchi e delle stoppie e dell' urtiche;
Facea di cerri e d' altre piante antiche.

CXXXVI.

I pastor che sentito ánno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s' io passo,
Vi potría la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

Fine del Canto Vigesimoterzo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d' Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte; e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avante,
Ambi spinge in aiuto d' Agramante.

I.

Chi mette il piè sull' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudicio de' savj universale.
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzía segno più espresso,
Che, per altri voler, perder se stesso?

II.

Varj gli effetti son ; ma la pazzía
È tutt' una però , che li fa uscire .
Gli è come una gran selva ove la via
Conviene a forza , a chi vi va , fallire :
Chi su , chi giù , chi quà , chi là travía .
Per concludere in somma , io vi vo' dire ,
A chi in amor s' invecchia , oltr' ogni pena ,
Si convengono i ceppi e la catena .

III.

Ben mi si potría dir : Frate , tu vai
L' altrui mostrando , e non vedi il tuo fallo .
Io vi rispondo che comprendo assai
Or che di mente ò lucido intervallo ;
Ed ò gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi e d' uscir fuor di ballo :
Ma tosto far , come vorrei , nol posso ;
Che 'l mal è penetrato infin all' osso .

IV.

Signor , nell' altro canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea ,
Squarciati i panni , e via gittato il brando ,
Svelte le piante ; e risonar facea
I cavi sassi e l' alte selve , quando
Alcun' pastor al suon trasse in quel lato
Lor stella o qualche lor grave peccato .

V.

Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più da presso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Colla facilità che torría alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saría stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

VII.

Gli agricultori accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta sulle case, e chi sui templi,
(Poichè non son sicuri olmi nè salci)
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII.

Già potreste sentir come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli e di corni e rusticane trombe,
E più spesso, che d' altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa dall' Austro ch' a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

X.

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo, chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece;
Che lo fere e percote il ferro in vano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa fede.

XI.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace:
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace,
Orlando, poichè più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

XII.

Dentro non vi trovò picciol nè grande;
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

XIII.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV.

Di quà, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d' ogn' intorno di lontan scopriva.
Quel che fe quì, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV.

Zerbin, dappoich' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito;
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e da ogni lato
La guardia aver d' un cavaliero armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnella.
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII.

Come era appunto quella cosa stata
Venía Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
La forza che l' avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII.

I duo che 'n mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbono vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andar verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XX.

Almonio disse: Poichè piace a Dio,
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei che più sentì l' offesa,
Appunto avrai tutta l' istoria intesa.

XXI.

Come dal traditore io fui schernito
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguíto,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli che in fretta avea trovati,
Sempre cogli occhi intenti s' io scopriva
Costor che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in sulla riva
Del mare, al luogo ov' io gli avea lasciati:
Io guardo; nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio novo.

XXIII.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto adentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Li domandai che della donna fusse,
Che d' Odorico; e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poichè la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV.

Molto aggirando vommi; e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saría stato di bisogno il fosso
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

XXV.

Dal bosco alla città feci portallo;
E così in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine állo
Per cura ed arte d' un chirurgo antico.
Poi d' arme provveduti e di cavallo
Corebo ed io, cercammo d' Odorico
Che in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

XXVI.

La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

XXVII.

Non l' ò voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo
Se morire o tener si deve in pena.
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti, quì mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco ái;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' increscе
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXIX.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito
Che chi d' ogni altro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poichè d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavaliero.

XXX.

Il disleal colle ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che li vien mossa da un picciol disío;
L' altro ricorre all' arme e si difende,
Ma se 'l nemico è forte, anco ei si rende.

XXXI.

Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà o tradimento che più pesa,
Sugli occhi por mi si potría uno smalto:
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

XXXII.

Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile à la scusa.
Mia fe guardar dovea non altramente
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse;
Che saría lungo a ricontarvi il tutto:
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far la dovea; che ciò che mova
Di cor durezza, or Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito, lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l' amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Coll' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

XXXV.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar cattivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, che in vano
Venía piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi li pare assai meglio s' apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizíon diversa tra se volve;
E così finalmente si risolve.

XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia li dono,
Perocch' esser d' Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

XXXIX.

Amor à volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non à costui;
Ed à condotto a via maggiore eccesso
Di questo ch' oltraggiato à tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso:
Punito esser debbo io che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia,
Li disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnía,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza:
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

XLI.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porli innanzi un' alta fossa
Che fia gran sorte che schivar la possa.

XLII.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

XLIII.

Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi li capiti per sorte,
Senza udir preghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditor al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnía la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin, che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

XLV.

Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI.

Zerbin che dietro era venuto all' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nove alla sua torma
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe:
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuorchè Isabella, altri con esso.

XLVII.

Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse colla sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno,

XLVIII.

Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E colla fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' affricano Almonte.
Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

L.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Che in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

LI.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto, lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di sulla roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill' altri danni.

LII.

Costui richiesto da Zerbin, li diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e appena il crede;
E tuttavía n' à indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le relique ne va, ch' erano sparte.

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

LIV.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poichè cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A que' duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme e Brigliador rimaso
Senza il patrone e col freno alla sella.
Vide cogli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando paladino;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII.

Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega che la cosa li discopra:
E quel li narra, come à inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada,

LIX.

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ò fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, e l' à gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far ch' io mia ragion non usi.

LX.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza quistione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' ái di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir, l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

LXI.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di quà, di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII.

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.

LXIII.

Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

LXIV.

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin sull' arnese:

LXV.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga
Per sin al piè, di rubiconda riga.

LXVI.

Così talora un bel purpureo nastro
Ò veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Che di finezza d' arme, e di possanza
Il re di Tartaria troppo l' avanza.

LXVII.

Fu questo colpo del pagan, maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

LXVIII.

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avría il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

LXIX.

Zerbin che tenea l' occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio, poi l' arnese
Spezzógli, e nella coscia anco gli scese.

LXX.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l' armatura sopra cui fería,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il re di Tartaría
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' à ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavía più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debil corpo ne sustenta.
La donna sua per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a preghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

LXXIII.

Fiordiligi che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorría aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse ove al passar d' una rivera
Vide e conobbe il miser paladino:
Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino,

LXXV.

Che 'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Li par, che più d' ogni altro mal gl' increscе;
Quantunque appena star possa a cavallo
Per molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa coll' ira il caldo, e il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXVI.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio li soccorra.

LXXVII.

Ella non sa se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell' Oceán le vele!
Zerbin che i languidi occhi à in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l' à condotto omai vicino a morte.

LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Da poi ch' io sarò morto, amarmi ancora;
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Quì senza guida, e non già perch' io mora:
Che se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultim' ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich' io vi moro in seno.

LXXIX.

Ma poichè 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell' inferno, ove il pensar di vui
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogni altra pena che vi sia.

LXXX.

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

LXXXI.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nell' inferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

LXXXII.

De' corpi nostri ò ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Quì forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo colle labbra meste,
Finch' una minima aura ve ne reste.

LXXXIII.

Zerbin la debil voce riforzando,
Disse: Io vi prego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poniate in oblio,
Che quanto amar si può, v' abbia amato io.

LXXXIV.

Dio vi provvederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano;
Come fe quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

LXXXV.

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole
Poichè si vede pallido e disteso
La giovinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avría la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno eremita ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

LXXXVIII.

Il venerabil uom ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempj ornato e d' eloquenzia;
Alla giovin dolente persuade,
Con ragioni efficaci, pazienzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e novo e vecchio.

LXXXIX.

Poi le fece veder come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disío
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l' eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovene bella,
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienzia.

XCII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

XCIV.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ò detto, il gioven si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non ste molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi, a grande ingiuria tiene;
Ch' era sua sposa: e a vendicarsi viene.

XCVI.

Qual buon astor che l' anitra o l' accheggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontro di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

XCVII.

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altere;
Colle mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algiere,
Ch' a penitenza li faría tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

XCVIII.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo: e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

XCIX.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

C.

De' duo Pagani senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

CI.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato;
Ma come intorno sien fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

CII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d' Algiere;
Che li fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' Affrican sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa; ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

CIII.

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaro, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e leve;
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceve:
Così quello Affrican tosto risorge,
E doppio il colpo all' ininico porge.

CIV.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto;
Che in difesa trovò l' arme troiane:
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

CV.

Il cavallo del Tartaro, ch' abborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
Il brando in mezzo il capo li trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il patrone; onde convien che moia.

CVI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira,
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African, per urtarlo, il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII.

L' African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e sugli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta:
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un messaggier del popul moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani, e i cavalier privati;
Perchè l' imperator dai gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira securtà li preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir ch' ambasciator pena non porta.

CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne innarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popul saracin li meni in campo.

CXI.

Tra i cavalier, la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

CXII.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano, al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua fin al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;

CXIII.

E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnía,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Finchè coll' arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

CXIV.

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d' ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe che indietro a colpi di saette
E la Discordia e la Superbia stette.

CXV.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de' cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

Fine del Canto Vigesimoquarto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al foco:
Quinci mosso all' avviso d' Aldigiero,
Di por la vita a risco estima poco.
Descrive in una lettra il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovaro
Un cavalier ch' a tutti lor fu caro.

I.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d' amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo, or quel superiore.
Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s' avesse.

II.

Ma più ve l' ebbe Amor: che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van colla sua schiera
L' aiuto avría aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

III.

Or l' uno e l' altro cavalier pagano,
Che tutti án differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l' esercito affricano,
Colla donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi
Finchè con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
Or no; che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascerà o la vita.

VI.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench' intorno al rastello e in sulle fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

VIII.

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnía,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venía.
Giunse alla piazza, e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovene dannato ad esser morto.

IX.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso
Che chino a terra e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante li fu avviso,
Tanto il giovane a lei rassimigliava.
Più dessa li parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier com' era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poichè mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, com' io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

XI.

E senza più indugiar, la spada stringe,
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)
E addosso il volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popul gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o colla testa rotta.

XII.

Come stormo d' augei, che in ripa a un stagno
Vola securo, e a sua pastura attende;
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Li dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col foco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

XV.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo e cinque n' uccise anco:
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe;
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or che in man di tal guerriero è messo!
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso;
Quì l' ebbe, il pose quì, quì fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furon molti;
Furo infiniti quei che 'n fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Li diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII.

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il sol nella marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

XIX.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome li dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX.

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie, è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
À sì tosto in oblío messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier li disse: Io v' ò veduto altrove;
Ed ò pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciocch' io saper possa a cui mia aita
Dal foco abbia salvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m' abbiate visto, esser potría,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or quà, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

XXIII.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso ánno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo in treccia al capo volta,
Ci solea far già differenzia molta:

XXIV.

Ma poich' un giorno ella ferita fu
Nel capo, (lungo saría a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuorchè 'l sesso e il nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV.

E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faría stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei; gioia al principio, e al fin martíre.
Ruggiero il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

XXVI.

Accadè a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l' elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria
Ch' avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia, errò per la foresta.

XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E sulle tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna sopr' arriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva:

XXVIII.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia;
Le fu vedere un cavaliero avviso,
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s' asconde.

XXIX.

Poichè l' à seco in solitario loco
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Cogli occhi ardenti, e coi sospir di foco
Le mostra l' alma di disío consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

XXX.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Conveníente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavía stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell' arme; e in Affrica era nata
In lito al mar, nella città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del foco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo;
T'ant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Perciò non torna il cor che già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quandoch' ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV.

Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avría pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ogni altro amore o scelerato o santo,
Il desíato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato;
D' alcun martír dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ò trovato:
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè all' agnelle agnella.

XXXVI.

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo ái fatto acciò che l' error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disío,
Il figlio amando, scelerato ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.

XXXVII.

La femmina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò del legno:
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potría scioglier quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

XXXVIII.

Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna; e non s' accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange;
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle e van disío si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX.

Ella ch' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiava in Occidente il sole;
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

XL.

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al locò
Dove la turba scelerata e fella
Posto m' avría, se tu non v' eri, al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe a ciascun, ch' ella era donna;

XLI.

Perocchè conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Féllo anco, acciocchè 'l mal ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto;
Ora coll' altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII.

Comune il letto ebbon la notte insieme:
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l' una dorme, e l' altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII.

Come l' infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e turbida quiete,
D' ogni acqua che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV.

Poichè 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Che Bradamante à del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro; ed una sopravvesta
Che riccamente à di sua man contesta.

XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe, piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont' Albano anco quel giorno.
Noi suo' fratelli e la madre meschina,
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

XLVII.

Mirammo, al trar dell' elmo, al mozzo crine
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea:
Così le sopravvesti peregrine
Ne fer meravigliar, ch' indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

TAYLOR INST. OXFORD

XLIX.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Che in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disío;
Che l' amar senza speme, è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antica fiamma subito risorge.

L.

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Che d' altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza ch' ò di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

LI.

Faccio, o nol faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altrui mi dia.
Io vo la notte, ove quell' arme sono
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

LII.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

LIII.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' ái tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potría al mondo.

LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la saetta
Dirizza Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che dall' elmo allo sprон l' arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n' impacci.

LV.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io movo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

LVI.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo coll' onor raccolte,
Ch' alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII.

Poichè si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna, ch' io domande
Quel che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita, per sua cortesía,
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII.

Poichè dònne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camarieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate
Coi torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi meravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate imma inando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

LIX.

Dirò prima la causa del partire;
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Viver in vostro servigio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un fauno ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI.

Colà mi trassi, e colla spada in mano,
Perch' aiutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai, disse, dato aiuto in vano:
Ben ne sarai premiato e riccamente
Quanto chieder saprai, perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

LXII.

Ed ò possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s' estende:
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il foco, e l' aria si fa dura;
Ed ò talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ò fermato il sole.

LXIII.

Non le domando, a questa offerta, unire
Tesor, nè dominar populi e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto;
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV.

Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e appena vero parmi:
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

LXV.

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ò le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci che ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt' abbia,
Che mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge, se ne strugge e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto li preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' à sì mal uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso:

LXVII.

Così la donna, poichè tocca e vede
Quel di ch' avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede;
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentía quel che le parea sentire.
Fa, Dio, disse ella, se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII.

+ Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto:
Ma baci ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di far alto.
Usammo altr' arme, che saette o frombe.
Io senza scale in sulla rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nemica mia mi caccio sotto.

LXIX.

+ Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

LXX.

La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da que' suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavía verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto,
Apría il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato; anzi con tristo aspetto,
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
Per certissimo messo oggi ò saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che prezíose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano;
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

LXXV.

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli à ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Finchè 'l brutto contratto e discortese
N' à fatto con costui di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

LXXVI.

Rinaldo nostro n' ò avvisato or ora,
Ed ò cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; che 'l cammino è troppo.
Io non ò meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli à quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

LXXVII.

La dura nova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero
Che poichè questo e quel vede che tace,
Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò fin quì sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nova
All' un de' due, che n' avea visto prova.

LXXIX.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto li narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo che maggior del vanto
Faría veder l' effetto a tempo e a loco.
Li diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima;

LXXX.

Ed alla mensa ove la copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si conchiuse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopràvvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
Fuorch' a Ruggier; che per tenerlo desto,
Li punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI.

L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII.

Potría in ogni altro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinión di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

LXXXIII.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge,
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ò già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi li sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbia ella, e quivi d' esso
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV.

Poichè più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada:
E bench' egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

LXXXVI.

I camarier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere; e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re ch' aiuto li domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man degli inimici resta.

LXXXVII.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea;
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negarglilo volea:
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi d' ogni macchia si dovea;
Che non si convenía con lei che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poichè dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

LXXXIX.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima mora,
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciocchè l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

XCI.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che dagli affricani alloggiamenti
La grave ossidíon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt' altre, e non conchiuse
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

XCIII.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quíete;
Che 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò finch' un nembo rosso e bianco
Di fiori, sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

XCIV.

E poich' a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

XCV.

Poichè vestiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendogli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, per disir ch' án de' lor frati,
E perchè lor parea discortesía,
Steron negando più duri che sassi;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

XCVI.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carríaggi.
Era un' ampia campagna che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umíl virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

XCVII.

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più; che giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

Fine del Canto Vigesimoquinto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Malagigi dichiara le figure
Che ad una fonte veggonsi scolpite.
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure
Pugne à con quel d' Algieri, e nova lite.
Avvien ch' ancor Ruggier con ambi cure
Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite:
Ma Doralice via porta il ronzino;
E si rivolgon tutti a quel cammino.

I.

Cortesi donne ebbe l' antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze, amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente;
Gloriose e immortal, poichè fian spente.

II.

Degna d' eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero;
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero:
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose,
Nei secoli avvenir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare a' duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV.

Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi sull' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Finchè l' un resti in sella, e l' altro cada?

V.

Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa che, se quì tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena il tempo basta:
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Co' quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' à mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir coll' arme indosso.
Sì giusta è questa scusa che m' opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por colle vostr' arme
Quest' elmo io possa, e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnía non sono indegno.

VIII.

Parmi veder ch' alcun saper desía
Il nome di costui che quivi giunto,
A Ruggiero e a' compagni si offería
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX.

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor schiera;
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ell' era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero
E veder fe ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poichè più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati trar su piccioli ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son quì, di cominciar la festa!

XI.

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di far ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte.
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

XII.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Dall' altra in mezzo a lance, spade ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio nemico loro,
Udian parlar col capitano moro.

XIII.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si move, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò ne' regni bui.

XV.

Di quì nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato, i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti,
L' altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

XVI.

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or diece, or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di quà e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

XVII.

Se mai d' aver veduto vi ricorda,
O rapportato v' à fama all' orecchie,
Come, allorchè 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti varíavan danza;
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gliela facea
L' odio che contra ai Maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che colla spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saría stata ausa,
Non saría comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnía e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero!

XX.

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pure il valor, stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

XXII.

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartía dall' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver ch' à faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

XXIII.

Il buon Turpin che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendole, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

XXIV.

E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avría lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea,
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggía, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo à corridore;
Che in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non à destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

XXVI.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori;
Che non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre, i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d' argento
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta, in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

XXVIII.

Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto; e pregano che 'l nome
Di gloria degno, non asconda: ed ella
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l' avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte;
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

XXXI.

Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista odiosa e brutta;
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti; e per gran fame, asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe: e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrápi.
Peggio facea nella romana corte;
Che v' avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

XXXIII.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca;
E che le chiavi s' arroghi d' avere,
Del cielo e dell' abisso, in suo potere.

XXXIV.

Poi si vedea, d' imperíale alloro
Cinto le chiome, un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d' oro
Tessuti aveau nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo, scritto, della vesta.

XXXV.

L' un ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimiliano d' Austria a par seco era.
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera:
E l' altro che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrico d' Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo à quel leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti à negli orecchi;
E tanto l' à già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi,
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

XXXVII.

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvengachè la pietra fosse incisa
De' nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto.
A te, disse, narrar l' istoria tocchi;
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte án l' animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch' abbia autor fin quì fatta memoria.

XXXIX.

Sappiate che costor che quì scritto ánno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo ánno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.

XL.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell' inferno, a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, a lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse ed il più orrendo.
Quel Piton che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

XLII.

Farà strage crudel; nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi, abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

XLIII.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia ai fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendor, che 'l sol si vede.

XLIV.

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito,
L' esercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardía, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, che in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Colla qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corrottor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar; la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia;
Colla fortuna d' Alessandro, senza
Cui saría fumo ogni disegno e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Quì non aver nè paragon nè esemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire ai cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

XLIX.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona:
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed à il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

L.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri addietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fitto nel collo le à d' una saetta
Che coll' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua li mise al fianco.

LI.

Du' Ercoli, du' Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro; e l' án, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

LII.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D' Avalo, vi son due ch' án per insegna
Lo scoglio che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più immanzi vegna:
L' uno, Francesco di Pescara invitto;
L' altro, Alfonso del Vasto, ai piedi à scritto.

LIII.

Ma Consalvo Ferrante, ove ò lasciato,
L' ispano onor, che in tanto pregio v' era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera.
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morta avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

LIV.

In giochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, teneau l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnía
Vider, che verso lor ratto venía.

LV.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguíto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il trovería con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben sapea, (che v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ò di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio esequir, che non l' è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciocchè fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII.

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir deve ella
Fra pochi giorni; dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.

LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m' uscío:
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

LX.

Tutt' ieri ed oggi l' ò pregato; e quando
Ò visto uscir preghi e minacce in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ò lasciato di quì poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando,
S' aiuta, quanto può, coll' arme in mano
Contra un guerrier che in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire,
(Preghi aggiungendo senza fin) li chiede
Che colla donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin li sia mostrato,
Ch' a lei di mano à il buon destrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese;
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur, del suo valore.

LXIII.

Poichè dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, li narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valor impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

LXIV.

Disse che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper ch' asconder non li voglio,
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXV.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì, perchè caro avría Frontino molto;
Sì, perchè venía il dono, onde venía;
Sì, perchè in suo dispregio li par tolto.
Vede che biasmo e disonor li fia
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Che por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa duo corna;
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo e quel nella valléa ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del collé;
L' altra, più lunga assai, ma piana e molle.

LXVII.

Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino, e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re d' Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto ággio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII.

Già son le lor querele differite
Finchè soccorso ad Agramante sia;
(Questo sapete) ed án, d' ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnía.
Ora il successo dell' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa e Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXIX.

Marfisa a preghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l' usbergo e gli altri buoni arnesi;
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A preghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza ch' à di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla:
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante; nè a ragion s' attristi,
Se quando una ne perde, una n' acquisti.

LXXI.

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna;
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna:
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi e Vivian che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano.
Ma l' Affrican che non venía per questo,
Non ne fe segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move;
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l re pagan dalle famose prove,
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV.

Il re pagan ch' avea più l' asta dura,
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che li fe compagnía più che vendetta.

LXXV.

L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino,
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco:
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Li valse; che s' aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco.
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza:
Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso sull' arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come à mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Li cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII.

Poich' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna; e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, siete nostra,
S' altri non è per voi, che in sella monte.
Nè potete negar, nè farne scusa;
Che di ragion di guerra così s' usa.

LXXIX.

Marfisa, alzando con un viso altero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi ch' ái gittato in terra.
Io sua non son; nè d' altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi disia.

LXXX.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ò posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscío;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, che in ciascuna sua parte,
Fuorchè nel viso, assimigliava a Marte.

LXXXI.

Poichè fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E quà e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe girare in alto:
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo troian Pantasilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

LXXXII.

Le lance fin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se li rivolse colla spada in mano.

LXXXIII.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poichè restar la vide in sella.
Ella che li pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro à in mano il ferro nudo,
E sulle fatal arme si martella:
L' arme fatali án parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

LXXXVI.

La prega poi, che li piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e lancia;
Nè l' avea indotta a venire altra cosa,
Di sì lontana regione, in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggier in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta, dietro li venía
Per l' orme ch' eran fresche in sulla via.

LXXXIX.

Volse che Ippalca a Mont' Alban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torría troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Mont' Albano o dove
Ella si trovi, udir tosto le nove.

XC.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Che in Mont' Alban si ritrovò la sera.

XCI.

Seguía Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean, che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè finch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E sulla lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l' Affrican con voce altera.
Rodomonte quel dì fe più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera;
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

XCIII.

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d' Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, li pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorría fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada o dui.

XCIV.

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è che a par di lui di gloria saglia;
L' uom che bramato à di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo re li pesa.

XCV.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite:
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avría di quel ch' udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
Ed anco il prega che l' impresa aiuti;

XCVI.

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna finchè de le
Forze di Carlo si tragga Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti ch' ái fatto gran fallo,
E fatto ái cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi finchè siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dállo.
Non pensare altramente, ch' io sopporte
Che la battaglia quì tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora tregua.

XCVIII.

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella.
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettór, portava quella.
Ma questo, Mandricardo non sapea;
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

C.

Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia coll' altre istorie a mente;
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

CI.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E perchè caso fosser distornati,
Io nol dirò; che già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

CII.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ò detto:
E credi, pazzo, ancor, ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto.
Ma poichè nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

CIII.

Come ben riscaldato arido legno,
A picciol soffio subito s' accende;
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende;
Ma mostrerotti ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

CIV.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi; io 'l porto giustamente.

CV.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follía
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier che di sua cortesía
Non può non sempre ricordarsi; quando
Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada,

CVI.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Affricano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
E pregano ambedue, che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte à Mandricardo, che fu fatto.

CVII.

Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre che prese ài.

CVIII.

Con tal condizion fu stabilita
La tregua e questo accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte che ti pensi, non n' avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte;
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto
Per riparar; ma non può sola tanto.

CXI.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume e cerca nova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lasciar gli argini molli,
E fuor l' acqua spiccar con più rampolli:

CXII.

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfisa che volea porgli d' accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Finch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli à detto, è buon per forza d' arme.

CXIV.

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda:
O che quì morto ò da restare, o ch' io
In campo ò da tornar sul destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che s' alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor, stringe la spada.

CXVI.

Al re d' Algier, come cinghial si scaglia,
E l' urta collo scudo e colla spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo li grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco fálla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina:
Nè, quando volse, rilevar si puote;
Perchè li sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulíen, che lo percote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avría fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro li resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXX.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta;
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algier ratto s' avventa:
Come il leon che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ò detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonía li trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte, l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il re far di Babelle
Quando mover pensò guerra alle stelle.

CXXII.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o tregua; alla sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lascianle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in sulla groppa di Frontino
Percoter l' elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino:
E la spada egli ancora avría perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto.
Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto:
E stati eran sin quì pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato:
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu per traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di novo li convenne.

CXXVI.

Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso
Or che l' agio n' avea, poichè stordito
Da se lontan quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avría il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il re d' Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che li fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saría stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e novo incanto tosto
Non se li fosse Malagigi opposto.

CXXVIII.

Malagigi che sa d' ogni malía
Quel che ne sappia alcun mago eccellente ;
Ancorchè 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solía
Comandare ai demonj, aveva a mente.
Tosto in corpo al ronzino, un ne costringe,
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrare un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano.
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano ;
Or d' improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fu grande il salto; non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Che si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna aiutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier nè più a Marfisa noce;
Ma senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa intanto si levò di terra;
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar finchè decisa
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietare il Tartaro Marfisa;
Che provato a suo senno anco non állo.
Lasciar la sua querela a questa guisa,
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea, seguire i passi.

CXXXIV.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l' assedio iti saranno,
Primachè 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove avergli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a' suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella;
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella.
Indi lo prega, e lo fa con bella arte,
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo così ben li venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato:
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano,

CXXXVII.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell' altro canto spero
Miracolosi e soprumani gesti
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

Fine del Canto Vigesimosesto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo e Ruggiero e Rodomonte
E Marfisa, seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con ardita fronte
Assaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi:
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese e terribil litigi.
Il figlio d' Ulieno è rifiutato
Da Doralice, e si diparte armato.

I.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi; ancorchè, come ò detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea costretto;
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian vi rimarrian disfatti.

III.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avría debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avría potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l' avrian seguíta,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la malignita dal ciel bandita,
Che sempre vorría sangue e strage e fóco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro li prescrisse.

V.

Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Finchè per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegna di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo, re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo;
Che le vedean le spalle, ma lontane:
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei ch' era col padre, ebbono nove.

VII.

Guardati, Carlo; che ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo...
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Che l' uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia toccò nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna li toccò per sorte.

X.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avría trovata il curioso amante.
Vedendo al fin, ch' ella non v' è nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

XI.

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E quà e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di novo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non éra senza incarco.

XII.

Un giorno o due nella città soggiorna
Rinaldo; e poich' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna;
Alla fresca alba, e all' ardente ora estiva:
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

XIII.

Ma l' antico avversario il qual fece Eva
All' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Dalla piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso, mise in core,
Alle genti assediate d' Agramante,
E a destruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fe lor la scorta, e agevolò le strade.

XV.

Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, temme
La briglia più, nè quando gli altri venne.

XVI.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo ai Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saría, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto; e fur l' estreme
Conclusíon de' lor ragionamenti,
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando: Affrica e Spagna, tuttavía;
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo: Arme, arme, risonar s' udía;
Ma menar si sentir prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L' esercito cristian mosso a tumulto,
Sozzopra va senza saper il fatto.
Estima alcun, che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

XX.

Il magno imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i paladini à presso;
E domandando vien, che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli à messo:
E minacciando, or questi, or quegli arresta,
E vede a molti il viso e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo o il gozzo;
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti;
Nè giovar lor può medico nè mago:
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, pien d' ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fúlgor venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII.

Non era alli ripari anco arrivato
Del re affrican, questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poich' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch' occhio addietro appena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso, o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia e spalle
Delle turbe che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi à notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI.

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì spediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l' uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

XXVII.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe:
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell' antiche tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l' à da non temuto loco.

XXVIII.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti cogli occhi al ciel supini,
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra:
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col re circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch' immaginar, non che descriver, possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro,
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

XXXII.

Molti per fretta s' affogaro in Senna ;
Che 'l ponte non potea supplire a tanti :
E desíar , còme Icaro , la pènna ,
Perchè la morte avean dietro e davanti .
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna ,
I paladin fur presi tutti quanti .
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra ; Uggier col capo rotto .

XXXIII.

E se , come Rinaldo e come Orlando ,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco ,
Carlo n' andava di Parigi in bando ,
Se potea vivo uscir di sì gran foco .
Ciò che potè , fe Brandimarte ; e quando
Non potè più , diede alla furia loco .
Così fortuna ad Agramante arrise ,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise .

XXXIV.

Di vedovelle i gridi e le querele ,
E d' orfani fanciulli , e di vecchi orbi ,
Nell' eterno seren dove Michele
Sedea , salir fuor di quest' aeri torbi ;
E gli fecion veder come il fedele
Popul preda de' lupi era e de' corbi ,
Di Francia , d' Inghilterra e di Lamagna ,
Che tutta avea coperta la campagna .

XXXV.

Nel viso s' arrossì l' angel beato,
Parendoli che mal fosse ubbidito
Al Creatore; e sì chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel che più d' amore,
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblío cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla che in capitolo sedea
A nova elezíon degli officiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Affrica la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Comechè la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto;
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire;

XL.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, ch' innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano; ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa
Che per soccorrer l' affricano campo
À già interrotta, e fin a quì sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo li pesa,
Che Rodomonte il suo destrier li tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla, il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggier ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saría mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

XLIV.

Con preghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè voler assentire a pace o a tregua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

XLV.

Fe quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre: e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore;

XLVI.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze de' duo primi pronte
Án tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco
Che volgea un miglio, o poco meno, intorno:
Lo cinge tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in sulla strada,
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX.

Nel padiglion ch' è più verso Ponente,
Sta il re d' Algier, ch' à membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme troiane
Indosso al successor del re Agricane.

L.

Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il re d' Affrica, e seco era l' ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Populo ondeggia intorno al gran steccato.

LI.

Eran colla regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantée colonne.
Tra cui di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde:
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

LII.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termodoonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già colla cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta, desiando,
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De' duo famosi cavalieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaría,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d' Orlando fu, se ne venía;
Quando nel pome, scritto Durindana
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solía,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinto esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI.

E dimandolli se per forza o patto
L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco
Finchè la buona spada avesse seco:

LVII.

E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore;
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ò speso, che è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d' un' altra spada;
Ch' io voglio questa, e non ti paia novo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in sulla strada
Te l' usurpasti: io quì lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

LIX.

Prima di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te ed ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l' arme;
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poich' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

LXII.

Se turbarete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saría l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobil arme.

LXIII.

E tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo li percosse
Ch' abbandonar li fece Durindana.
Gradasso non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada;
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV.

Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta, si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida:

LXV.

Venite pur innanzi ambeduo insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Affrica, Spagna e tutto l' uman seme;
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch' io guarisca costui della pazzía.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu. — Vavvi pur tu: nè passo.
Però tornando, gridan tuttavía;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparar che costi
Volere altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avría composti,
Se non venía, col re di Spagna, il figlio
Del famoso Troiano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

LXVIII.

Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nova lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente;
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già contra Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placargli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion, tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte:

LXX.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava, curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi appunto.

LXXI.

E venendo a guardarli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poichè li fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piede, in modo gliene dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dappoichè fece in Affrica ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d' Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo
Ch' ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo nega, io li vo' sostenere
Coll' arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnía
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben, che senza far non puoi:
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi;
Altramente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d' agguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogni altro ch' oso,
Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saría tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnía che, come ái detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa
Finchè della battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio innanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesía l' esser villano,
Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno.
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto che in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino all' ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

LXXVIII.

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte à l' usbergo ed ogni arnese:
Sacripante non à piastra nè maglia;
Ma par (sì ben collo schermir s' adopra)
Che tutto colla spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancorch' era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di quà, di là, dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguíti,
Da molt' altri signor del popul moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano,
Col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io provveggio.

LXXXII.

Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poichè n' à compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch' al re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glielo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

LXXXIV.

Il re chiede al Circasso, che ragione
À nel cavallo, e come li fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone;
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando li narra che 'l sottil ladrone
Che in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo li tolse.

LXXXV.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; che le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso.
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso;
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello.

LXXXVII.

E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l' avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Che del resto dell' arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno che a portarlo assuefece
La sua persona oltre ogni fede ardita.
Coll' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venía, così si sente,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Affrica Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Colle mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Che in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

XCII.

Ma perchè si potría forse imputarme
Ch' ò atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentrechè questi più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
Intanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di quì presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnía mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga; ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel che tuttavía tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone
In chi sperar solía, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Potergli sciorre; e li par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l' apprezzi, o che li porte amore;
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso à d' impiccarlo avuto in core,
Dappoichè gli era stato l' anel tolto.
Ma questo atto li par contra il su' onore:
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendoli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade:
Più ch' onor, li fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse:
E che li dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro li bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s' abbia la giustizia ad esequire.

XCVIII.

Potrai mandare un che Marfisa preghi,
Dicea, che in questo, giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia.
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o tregua omai più teme poco.
Scorre di quà e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va giungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

CI.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d' Arli e di Roano il lido:
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno.
Si strinsero le madri i figli al seno.

CII.

Son cinque cavalier ch' án fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Affricano.

CIII.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di quà, di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di voler esser quel che resti senza
La donna da cui vien lor differenza;

CIV.

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti,
Che della bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

CV.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in sulla cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire, stima,
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

CVI.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più, di piatto
Con lei fu mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano;
Ridea del popular giudicio vano.

CVII.

Poi lor convenzíon ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Ed indi alla donzella se n' andaro.
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar meravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

CVIII.

Ma poichè l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch' egli à cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch' ella
Li dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX.

Di novo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare.
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcar un gran spazio di mare:
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe cadere a quel furor la vela.

CX.

Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti;
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

CXI.

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

CXII.

Per ríavere il buon destrier, si mosse
Ruggier che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato
Primach' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torsi Frontin troppo li pesa,
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
À ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non à contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non à da far altro che questo;
Per l' orme vien di Rodomonte, presto.

CXIV.

E tosto l' avría giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguía.
Trovò una donna che nella rivera
Di Senna era caduta, e vi pería
S' a darle tosto aiuto non veniva:
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin; ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentioro:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: ch' ò da narrarvi innante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante,
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l' uno e l' altro disse.

CXVII.

Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco per la pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII.

Nè lunga servitù, nè grande amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione a' casi miei,
Se non quest' una: che femmina sei.

CXIX.

Credo che t' abbia la Natura e Dio
Produtto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom che senza te saría giocondo:
Come à produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l' orso; e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non à l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta;
Poichè Natura, femmina vien detta.

CXXI.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe e dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queste ed altre, ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n' abbia fin quì amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien, (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua, con inchiostro, e in verso e in prosa.

CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
À desío di veder che sopra il regno
Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Affrica ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI.

E che spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico:
E ch' esso sia, che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E li faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se li fosse opposto.

CXXVII.

E così quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in sulla Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Affrica al suo regno.

CXXVIII.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno;
Ch' ad uso dell' esercito, condutto,
Da molti lochi vettovaglia avièno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte colla scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla rivera
Per varj tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il re d' Algier, perchè li sopravvenne
Quivi la notte e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan l' invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin corso e greco;
Che 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far, nel bere, alla francesca.

CXXXI.

L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore ;
Che la presenzia li diè certo avviso ,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore .
Ma quel che da se stesso era diviso ,
Nè quella sera avea ben seco il core ,
(Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

CXXXII.

Il buon ostier che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati ,
Quando tra le nemiche e strane genti
L' albergo e i beni suoi s' avea salvati ;
Per servir quivi , alcuni suoi parenti
A tal servigio pronti , avea chiamati ;
De' quai non era alcun di parlar oso ,
Vedendo il Saracin muto e pensoso .

CXXXIII.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto ,
Col viso a terra chino , nè levando
Sì gli occhi mai , ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto , sospirando ,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto ,
Tutto si scosse , e insieme alzò le ciglia ,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia .

CXXXIV.

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all' oste e agli altri circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta li fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servarli fede.

CXXXV.

Eccetto l' oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

CXXXVII.

Io fui già nell' error che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che quì mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempj suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi che le mogli e che l' amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s' una casta più dell' altra parse,
Venía perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l' altre, (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parría a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

CXL.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che coll' opinion mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel canto che segue, io v' ò da dire
Quel che fe l' oste a Rodomonte udire.

Fine del Canto Vigesimosettimo,
e del Volume III.

83373